

LA RISCOPERTA DI UNA CATEGORIA TEMPORALE CHE IL MONDO GLOBALIZZATO AVEVA RIMOSSO

C'era una volta il futuro

La pandemia ci costringe a riparlare

GIOVANNI DE LUNA

Gli «estremisti» sono già scesi in campo. Da una parte quelli che «niente sarà come prima», dall'altra quelli che «tutto sarà come prima». In mezzo i «moderati» che si interrogano su come cambieranno il lavoro e la scuola, le vacanze e il commercio, concentrando la propria ansia e le proprie domande su aspetti specifici della nostra esistenza collettiva. Tutti, comunque, estremisti e moderati, coinvolti in una riflessione sul futuro che è di per sé un segnale importante di quanto sia stato profondo l'impatto del virus sul nostro modo di vivere e di pensare. Prima della pandemia era come se il mondo avesse rinunciato al futuro e tutto sembrava schiacciato su un presente enormemente dilatato: il passato non esisteva più, lo spessore della durata era ininfluente, a contare era solo l'immediatezza delle percezioni, una concezione del tempo orientata intorno alla soddisfazione di bisogni esistenziali (la ricerca di rassicurazioni e conferme, il tentativo di cancellare angosce e alimentare speranze) o di curiosità effimere, in una dimensione culturale «usa e getta», affollata di luoghi comuni facili da consumare e dimenticare.

Il mondo della globalizzazione aveva smesso di immaginare il futuro e oggi ne paga le conseguenze. Nelle società premoderne, pretecnologiche e prerivoluzionarie, si frequentava con assiduità l'avvenire, fiduciosi che il nuovo fosse in grado di sostituirsi interamen-

te agli affanni del presente grazie all'intervento del divino (nella concezione teleologica ebraico-cristiana) o (in qualche caso) di un eroe chiamato a sconfiggere il male. Anche con l'avvento della modernità politica e delle società post-rivoluzionarie il futuro continuò a essere considerato sfalsato rispetto al passato e al presente, posto su un piano comunque diverso, qualche volta su un gradino inferiore (come nell'alternarsi tra «ascesa» e «decadenza» tipico della ciclicità), più spesso su un gradino superiore (attraverso lo sviluppo economico o la rivoluzione, come nel paradigma del progresso di derivazione illuministica, che riprese la concezione teleologica ebraico-cristiana trasformandone il fine da trascendente in mondano). Questo futuro visto come l'«interamente nuovo» per effetto di «salti» rivoluzionari, questo futuro che era la dimensione del tempo abitata dalla speranza, si spense con la morte novecentesca delle utopie, quando si bruciò l'illusione di cambiare il mondo.

Prima della pandemia il futuro era stato quindi completamente assorbito dal presente: si era passati, come ha scritto Paul Virilio, «dal tempo estensivo della storia al tempo intensivo di una istantaneità senza storia» e «al tempo che passa» della cronologia si era sostituito «un tempo che si espone alla velocità della luce». E questo tempo aveva clamorosamente infranto anche l'assetto preordinato e immutabile degli spazi storici tradizionali, rimodellandoli sulla scala di una dimensione planetaria, facendo-

li confluire tutti in uno spazio accessibile istantaneamente, senza più il tempo che era necessario per percorrere le antiche distanze. Era nato un mondo virtuale non più assimilabile a quello storico-geografico del passato, ed era iniziata una fase della storia dell'umanità in cui il sogno degli utopisti di costruire una Repubblica universale si avverava per eccesso: le barriere geografiche non sono solo erano superate, ma sorvolate da una rete virtuale che semplicemente ne ignorava l'esistenza.

È stato anche allora che al tempo della «profezia» si è sostituito quello della «prognosi», e il futuro profetizzato è diventato un futuro che al massimo poteva essere pronosticato a partire sempre e comunque dalle urgenze del presente. L'utopia sul versante laico e la profezia su quello religioso furono travolte entrambe, secondo quando ci suggerisce oggi l'intricata vicenda che portò alla rivelazione del «terzo segreto di Fatima». La profezia, lo ricordiamo, era stata comunicata dalla Madonna ai tre pastori portoghesi il 13 luglio 1917; fu messa per iscritto nel 1943; si è avverata il 13 maggio 1981, nel giorno dell'attentato di Ali Agca contro Giovanni Paolo II; è stata rivelata dallo stesso Papa, il 26 giugno 2000. Questa successione di date, tappe di una cronologia impazzita in cui l'evento profetizzato per il futuro (1917) si è già compiuto nel passato (1981) e la rivelazione (2000), invece di anticipare il futuro, certifica un fatto già avvenuto, ha segnato emblematicamente la morte del futuro

profetizzato, quasi una resa della Chiesa al tempo della globalizzazione.

Così oggi, quando il futuro torna prepotentemente ad accamparsi al centro dei nostri bisogni culturali, siamo obbligati a esplorare una dimensione del tempo con la quale non abbiamo più nessuna confidenza. Ci sembrava che il mercato nella sua onnipotenza avesse definitivamente consumato le utopie, realizzando un ideale planetario in grado di svuotare dall'interno la «cittadinanza del mondo» degli umanisti, la «pace perpetua» di Kant e dell'Abbé Pierre, la «Repubblica mercantile universale» di Adam Smith. Dal maggio 1989, scolpita in lettere d'oro - su un blocco di granito ai piedi della Grande Muraglia cinese,

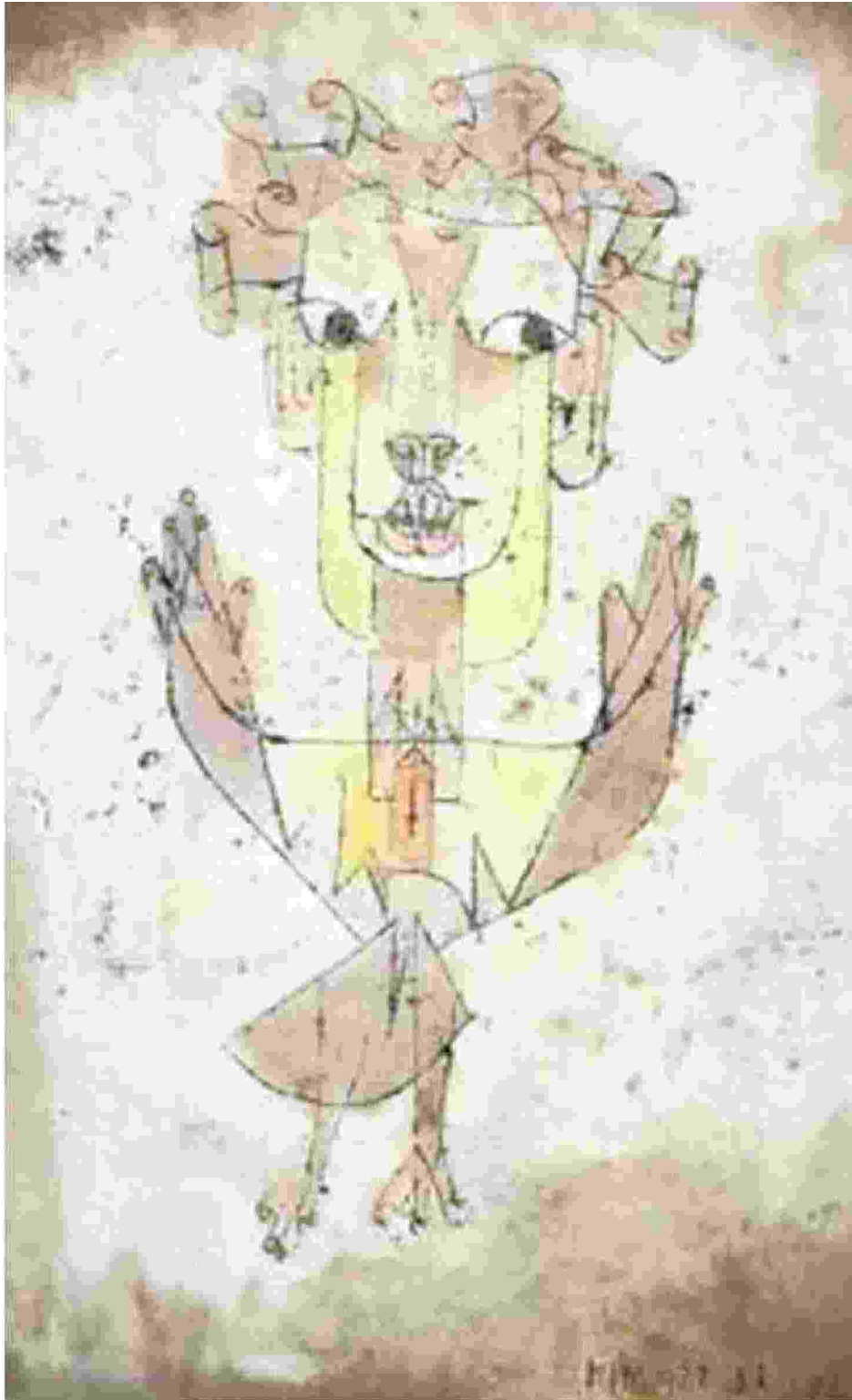
non lontano da Pechino - a opera della multinazionale di origine europea che aveva finanziato il restauro di un tratto dell'imponente monumento, si poteva leggere questa iscrizione: «Un tempo concepita come baluardo contro gli attacchi del nemico, la Grande Muraglia unisce oggi tutti i popoli del mondo. E può continuare a essere un simbolo di amicizia per le generazioni future». Dagli utopisti alle grandi multinazionali: l'utopia realizzata dal mercato negava sé stessa e lasciava tutti un po' più poveri di sogni. Oggi che il mercato ha mostrato tutte le sue fragilità, ci aggiriamo smarriti tra le macerie di quell'illusione, sgolementi di fronte alla necessità di ridefinire gli spazi e i tempi della nostra quotidianità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

045688

Tutto era schiacciato
in un presente dilatato,
in una dimensione
culturale "usa e getta"

Nell'era premoderna
l'avvenire era presente
sotto forma di profezia
o utopia rivoluzionaria



L'Angelus novus di Paul Klee (1920) che Walter Benjamin utilizzò per illustrare il suo concetto della storia